

# PROLUSIONI

LETTE

D' ALCUNI PROFESSORI

NELL' ASSUMERE IL MAGISTERO

**DEL LORO INSEGNAMENTO**

NELLA

**R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI**

**DI ROMA**

# **PROLUSIONE**

**AL**

**CORSO DELLA FILOSOFIA MORALE O PRATICA**

**LETTA**

**DAL PROF. BARBERA LUIGI.**

## DEL METODO DELLE SCIENZE MORALI

*Signori,*

È una verità ormai da tutti gli scienziati universalmente riconosciuta che il nostro sapere non è vero, nè può progredire ed essere utile al genere umano, se i metodi che mettiamo in opera per acquistarlo non siano ricavati dalla natura stessa degli oggetti che prendiamo a studiare; onde si può dire che la scienza non sia se non una somma di condizioni certe intorno ad una classe di oggetti simili acquistati con metodo legittimo. Gli antichi filosofi sì dell'Italia, sì della Grecia, come delle nazioni più civili dell'Oriente specularono molto e su tutte le parti dell'universo; ma i frutti delle loro fatiche, salvo poche eccezioni non sono a noi pervenuti che come documenti delle aberrazioni in cui suole cadere l'ingegno umano quando s'incamina per una falsa via nella ricerca della verità. Nella scienza tutto dipende dalla scelta e dall'invenzione di metodi. Di che ne abbiamo una prova luminosa ne'mirabili progressi che le scienze naturali e le esatte hanno fatto da tre secoli a questa parte. Lasciando da un de'lati l'Astronomia che per una eccezione singolare fu, sin dai tempi più remoti, coltivata con metodi abbastanza legittimi, le altre scienze che si chiamano naturali non cominciano ad esistere se non quando il Galilei con precetti e con esempio di stupende scoperte dimostrò la verità, l'efficacia, la legittimità intrinseca del metodo sperimentale e induttivo, e la vacuità delle astratte spiegazioni intorno ai fenomeni, alle leggi e alle cause naturali. Io mi vado da molti anni affaticando, egli soleva dire, di accordare quattro o cinque canne dell'organo scordato della ragione, senza del quale accordo è vanità il voler penetrare nei segreti della natura. Ed in che consiste questo accordo, questo metodo, dal cui retto uso il genere umano ha fatto

acquisto di tante verità che non solo ci fanno intendere buona parte dei fenomeni che ci circondano, ma che ci hanno eziandio resi padroni delle principali e delle più energiche forze della natura? Consideriamo uno de' fenomeni più costanti e più comuni della materia, il calore. Che cosa è il calore? quale la sua essenza? la causa efficiente? La natura, la essenza, la causa efficiente ecco ciò che gli antichi filosofi gli scolastici cercavano di sapere del calore e di tutti gli altri fenomeni della natura. Quel che si consegue da sì fatte speculazioni sono idee più o meno astratte che nulla rappresentano del mondo reale, ipotesi più o meno arbitrarie che in nessun modo si possono verificare, ed in generale, cognizioni vacue che nè soddisfa l'intelligenza, nè somministrano alcun fondamento alle utili e pratiche applicazioni. Un seguace del Galilei invece si propone di osservare o quali effetti un corpo riscaldato produce in quelli che lo circondano, e nota che ne dilata il loro volume, ne eleva la temperatura, ne muta lo stato; ovvero da quali fenomeni è prodotto il calore, e trova ch'esso è generato dall'attrito, dalla compressione, dall'urto. Nel primo caso il calore si consuma e produce il moto in altri corpi, nel secondo si consuma il moto e vien prodotto il calore. Così il risultato immediato di queste prime osservazioni, tanto semplici e tanto facili si è che tra il calore e il moto esiste un rapporto di causalità tale, che la generazione dell'uno dipende dalla distruzione dell'altro e vicendevolmente. Determinando collo stesso metodo di osservazione e di esperimento questo rapporto in concreto, vale a dire, la quantità di calore necessaria per produrre in una certa massa un dato moto, e per parlare linguaggio più esatto, un dato lavoro meccanico, e converso, e sarà scoperta la gran legge dell'equivalente meccanico del calore, che assunta come principio del matematico e svolta, genera un'intera scienza, la Termodinamica colle sue splendide applicazioni tanto teoriche nella fisica, nella

chimica, nella fisiologia e nelle altre scienze affini, quanto pratiche nelle arti meccaniche, le cui macchine sono messe in movimento dal fuoco. In generale i fenomeni della natura, le loro leggi, le cause prossime ci diventano noti coll'osservazioni per mezzo de'sensi, dell'esperimento, colla misura, coll'analisi, coll'induzione. Ma questo metodo, a cui noi dobbiamo tutta quanta la filosofia naturale, è esso applicabile a tutte le scienze? Basta una cognizione anche elementare delle scienze esatte e de'modi con cui procedono per convincersi che non tutto il nostro sapere si aggira intorno ai fenomeni, alle loro leggi, alle loro cause. Certamente non vi sono mancati de' filosofi tra i quali il Comte e lo Stuart Mill, a cui è piaciuto di chiamare fenomeni le forme ideali dell'estensione e del moto che forniscono la materia alle investigazioni de'matematici e de'meccanici. Ma chi non vede che è un abusare senza ragione della proprietà del linguaggio è un confondere le idee più chiare, il chiamare fenomeni le linee, le figure, i solidi geometrici? Le equazioni algebriche sia che rappresentano semplicemente rapporti numerici, sia quelli che passano tra le coordinate e i parametri di una curva? Chiameremo fenomeno una formola differenziale che nella sua semplicità e indeterminazione indica una proprietà caratteristica di tutto un genere di curve e di solidi? E nella meccanica analitica l'astrazione, l'indeterminazione delle formole non è forse maggiore? Ma sia che le forme ideali dell'estensione e del moto o le equazioni algebriche e differenziali si chiamino fenomeni o nò, è indubitato che i metodi proprii delle scienze esatte differiscono essenzialmente da quelli delle scienze naturali. Le forme dell'estensioni sono una creazione libera dalla mente del matematico, il quale indi non fa altro che investigare con un'analisi affatto diversa da quella del naturalista, il contenuto, le proprietà di esse forme sia considerate in se stesse, sia rispetto ad altre dello stesso genere. L'induzione non ha luogo in

matematica se non in casi rarissimi e come metodo provvisorio; nè molto meno si può far uso della osservazione sensata e dell'esperimento per risolvere problemi geometrici o di calcolo, o per dimostrare la verità di un teorema e l'universalità di una formola analitica. Ma quel che per lo scopo del presente nostro discorso importa di avvertire è la differenza immensa che passa fra la geometria degli antichi e quella de' moderni. Fino all'epoca di Cartesio le speculazioni de' matematici erano circoscritte in un campo assai ristretto, vale a dire alla conoscenza delle proprietà e dei rapporti delle figure e dei solidi più semplici, che ora costituiscono la materia degli elementi che s'insegnano nelle scuole secondarie, salvo alcuni teoremi e problemi di ordine più elevato investigati da Archimide e dai geometri della scuola di Alessandria circa le curve coniche o le spirali. Gli antichi geometri fecero pochi progressi, perchè i loro metodi di analisi e di misura, benchè esatti ed irreprensibili quanto alla forma logica erano troppo particolari e faticosi. E ciascuno di noi sa con quanto sforzo di mente ha dovuto imparare la misura del rapporto tra la circonferenza e il diametro, o dell'area del circolo fornita negli elementi col metodo di esaustione degli antichi. Un libricciuolo di poche pagine apparso nel 1837 annunciò ad un tratto i confini in cui gli antichi avevano rinchiuso le speculazioni matematiche. Che cosa conteneva quel libro, o Signori, per cui la geometria de' moderni tanto differisce da quella degli antichi? Forse la dimostrazione di nuovi teoremi o la soluzione d'impensati problemi? Parecchi de' predecessori di Cartesio ed alcuni de' suoi contemporanei furono più fecondi di lui nel l'aricchire la scienza di nuove verità. Ciò che di singolare importanza si conteneva nelle speculazioni matematiche del filosofo francese era un nuovo metodo, affatto ignoto agli antichi era il metodo delle coordinate che si denominano ancor oggi, per omaggio al suo inventore cartesiano. Non dirò nè in che



consiste questo metodo nè quale sia il processo logico di cui esso è una delle forme concrete ; che ciò non è necessario al mio scopo: mi basta rilevare così di passaggio che Cartesio riducendo le quistioni geometriche a problemi di algebra oltre alla estrema facilità che apportava agli studi della matematica, forniva all'ingegno umano un mezzo semplicissimo di crear tante nuove forme dell'estensione quante sono le equazioni algebriche che con due o tre variabili mescolate con quantità costanti si possono immaginare ; il quale numero di equazioni è illimitato.

Coll'analisi di Cartesio la geometria si assicurò un saldo fondamento a un progresso indefinito; ma con questo metodo essa non poteva conseguire il suo scopo principale, che è la misura delle grandezze. Misurare è ridurre una quantità ad essere un certo numero di volte uguale ad un'altra presa come unità di misura. S'intende agevolmente che per conoscere la lunghezza delle linee rette basta paragonarle con un'altra retta scelta ad arbitrio come misura. Ma se le linee sono curve, con quale le si possono paragonare? colla retta? ma la retta e la curva non sono grandezze omogenee. Con un'altra curva? ma non vi sono due curve, salvo che non identiche, che abbiano la stessa curvatura. La medesima difficoltà s'incontra nel misurare le aree delle superfici e la solidità de' volumi; poichè tanto quelle, quanto questi appartengono a differenti generi. Gli antichi non conobbero alcun metodo generale ed uniforme per misurare ogni specie di grandezze, benchè in quello di esaustione di cui si valsero in alcuni casi particolari se ne contenessero i germi. Il merito di aver escogitato il modo di conoscere la misura di ogni sorte di quantità siano geometriche, siano meccaniche, siano eziandio molecolari si appartiene al più gran filosofo del secolo decimsettimo, a Guglielmo Leibniz. In virtù di questa nuova invenzione la matematica fu completamente trasformata, nè più si riconosce

a quella che era appo gli antichi. Per il che noi possiamo conchiudere che tutti i progressi fatti dall'epoca del risorgimento degli studi sino a noi tanto nelle scienze naturali, quanto nelle calcolatrici sono dovuti all'invenzione di nuovi metodi, e al loro perfezionamento.

Può affermarsi il medesimo delle scienze morali? quali nuovi metodi, o almeno quali perfezionamenti i moderni hanno arrecati a quelli già noti e praticati dagli antichi? Osserviamo innanzi tutto che i costumi, le azioni, le istituzioni sociali, i sentimenti, le idee, in una parola, la civiltà moderna, è più morale dell'antica. Quella corruzione sempre crescente che i vecchi lamentano non è che frutto della loro dimenticanza del passato, e di scemata attitudine a giudicare dell'onestà e della giustizia delle umane azioni. Ciò che si chiama da certnni, perpetui ammiratori di un tempo che non è più, corruzione, errore menzogna, spirito infernale e che so io, non è, o signori, che il sentimento della libertà individuale, che si va sempre più svolgendo e propagando in tutte le classi di cittadini; è l'odio sempre più profondo contro quelle vecchie istituzioni, che senza aver alcuna attinenza necessaria al benessere della società penetrano nel santuario della coscienza e della famiglia per regolarne i pensieri, i voleri, le azioni: sono i telegrafi, le strade ferrate, i canali artificiali, i trafori delle alpi, che affratellano genti di diverse lingue, e accomunano cogli interessi, i sentimenti e le idee più generose; in breve, la corruzione che si lamenta è la rovina del passato e le conquiste della scienza e della civiltà moderna. Ma questi miglioramenti ne' costumi e nelle istituzioni sociali sono stati prodotti dalla scienza morale, ovvero da altre cagioni? Esaminiamo la quertione in qualche caso particolare. Nell'antichità non esisteva il sentimento della propria dignità personale. Di fronte alla patria il cittadino era nulla; la coscienza taceva dove la legge imponeva, onde Socrate innocente rifiuta di fuggire dalla



carcere, e beve la cicuta, per non disubbidire alla legge che lo condannava; e rispetto allo stato l'uomo non aveva diritti da far valere. La patria, la legge, lo stato, astratte dagli individui e personificate, erano il diritto e la forza che in modo assoluto s'impenevano al cittadino, soffocandone la voce della coscienza e quella della natura. Benchè gli antichi ritrassero non pochi vantaggi, nell'ordine politico, da tali idee, ciò non pertanto non è men vero che esse impedirono di germogliare il sentimento della propria dignità personale, dell'onore, della responsabilità delle proprie azioni. Questo sentimento che caratterizza la vita intima e sociale dell'uomo moderno, non fu di certo provocato dalla scienza, sì bene dal Cristianesimo. La nuova religione bandiva come domma fondamentale che l'uomo, colla sua libera volontà, è l'unico artefice del bene e del male nell'ordine morale. Invano in questa religione si troverebbe scusa ragionevole al mal fatto appellandosi a un comando della patria, della legge, dello stato. Imperocchè nel Cristianesimo l'ordine morale e l'ordine civile sono profondamente separati da infinito intervallo; e si comanda ubbidienza allo stato in tutto ciò che riguarda l'ordine civile; e alla coscienza, per tutto ciò che si attiene all'ordine morale. Con quel precetto espresso in forma concreta e popolare, com'è stile di tutte le religioni positive: date a Cesare quel che è di Cesare; e a Dio quel che è di Dio, fu per la prima volta proclamata l'indipendenza mutua de' due ordini, morale e civile; poichè Cesare, che in questo precetto simboleggia lo stato, importa il complesso delle relazioni giuridiche che governano gl'interessi de' cittadini, sia considerati fra loro, sia rispetto alla intera società a cui appartengono; e per Dio s'intendono i doveri morali che imperano alla coscienza di ciascuno e sfuggono all'azione della società civile. In virtù di questa separazione, l'onnipotenza dello stato veniva distrutta, ed invece si originava il sentimento e il diritto della libertà di coscienza,

che tra tutti i diritti è il più importante. La coscienza, come s'intende dai moderni, cioè la depositaria dei doveri morali, il tribunale inappellabile della bontà o malizia delle proprie azioni, il criterio supremo della giustizia e della verità degli interni giudizi morali, ecco ciò che mancava agli antichi, che qualifica l'uomo moderno e la coscienza si è così immedesimata colla vita intima degli uomini appartenenti alla nuova civiltà, che quando ne' secoli passati si tentò novellamente di soffocarla, per far rinascere sotto altra forma l'onnipotenza di una esterna istituzione, come è la chiesa, non mancarono filosofi e credenti che coll'esilio, col carcere, colle torture e fin col rogo la salvarono dal naufragio che minacciava di sommergerla.

Come il sentimento della dignità personale, e il diritto della libertà di coscienza e la separazione dall'ordine morale dal civile, che sono i principali elementi della nuova civiltà, più equa, più morale dell'antica, non sono stati prodotti da speculazioni scientifiche, ma da cagioni esterne, così parimenti si potrebbe affermare che la maggior parte delle idee e dei sentimenti e delle istituzioni sociali che ne dipendono, in virtù di cui i nuovi costumi si differenziano dagli antichi, non devono il loro nascimento alle speculazioni de'moralisti. Ritengo anzi che come scienza la morale de'moderni sottostà a quella degli antichi stantechè in questa specie di studi noi non abbiamo monumenti, che per maestà e grandezza possono competere con quelli che ci lasciarono gli antichi, in specie, Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca e i giureconsulti romani. Non è nostra intenzione appronfondire questo soggetto e mostrare che il concetto dell'Etica degli antichi era più vasto, più complessivo, più universale di quello che ne hanno i moderni: noi vogliamo soltanto rilevare che circa i metodi d'investigazione, in questa specie di ricerche dall'epoca del risorgimento degli studi in sino ai nostri tempi poco o niente si è ag-

giunto a ciò che prima si conosceva. In vero, possono i moralisti, come i matematici ed i naturalisti, additare i processi o nuovi o perfezionati per cui la scienza da loro coltivata si differenzia dall' antica ? Noi abbiamo due classi di moralisti: l'una è di quelli che non fanno altro che ripetere alcune distinzioni scolastiche negli atti umani; espone nudamente i precetti morali banditi dal Cristianismo, da loro spesso interpretati in modo falso e arbitrario; e risolvere i così detti casi morali, cioè pratici problemi circa fatti e circostanze particolari. La morale di questi tali, che fu detta Casistica, si distingue per l'assenza assoluta di un metodo scientifico: non è scienza, ma una specie di glossario informe e disordinato, che se non fosse un oltraggio alla più augusta delle scienze, e non contribuisse a soffocare i sentimenti morali in quelli che di essa se ne occupano, muoverebbe il riso e a pietà. La generazione di casisti non è per anco spenta; ci vorrà anzi del tempo che essa cessi di esistere e di nuocere alla parte meno colta della civile società.

L'altra classe di moralisti si compone di filosofi, che dopo aver speculato sull'essere di Dio, dell'anima, dell'universo; e logorate le forze de' loro potenti ingegni ad accordare, ovvero ad immedesimare il finito coll'infinito: il relativo coll'assoluto; il contingente col necessario; le idee con i sentimenti, lo spirito col corpo, l'essenza cogli accidenti, l'ideale col reale, il nulla coll'essere, si sono concentrati sopra se medesimi, e per far tacere le interne dubbiezze originate dalle proprie speculazioni, si sono rivolti alla morale, e le hanno domandato in che consiste quel bene a cui gli uomini sì ardentemente aspirano; e in che l'onestà e la giustizia che reggono i costumi degli individui, le istituzioni delle leggi e delle società, la politica degli stati, fiduciosi che questa scienza somministrerebbe alle loro anime assetate di verità un pascolo più sostanzioso e più nutritivo che non le speculazioni sull'essere e il non essere delle cose. La morale non essendo

stata coltivata dai moderni filosofi, che come una parte secondaria, e quasi accessoria della filosofia speculativa, è andata soggetta alle medesime vicende di questa. Onde è che mentre tutti gli uomini aspirino a possedere lo stesso bene, e sono sottoposti alle medesime leggi di onestà e di giustizia, si hanno tanti sistemi diversi di morale, quanti sono i moralisti. Or che cosa prova questa mancanza di unità nei principii, e di uniformità nelle conclusioni, se non la falsità degli uni e delle altre? Dobbiamo perciò gridare: non più filosofia morale, così come si è gridato: non più metafisica?

La filosofia sia speculativa, sia pratica è un bisogno della natura; e benchè fino al presente ella non abbia attinta l'evidenza e la certezza in tutti i suoi risultati, non perciò la si può mettere al bando delle scienze, gridando con certuni: non più filosofia; perchè un bisogno della umana natura non si soddisfa, nè si estingue affermando con maggiore o minore apparenza di ragione che non dev'esser soddisfatto. Non più filosofia? Ma che cosa si sostituirà in sua vece atto a mantener sempre vivo lo spirito di ricerca; a promuovere dubbi sulle quistioni imperfettamente risolte; a tener desta la mente de'dotti, si facile ad addormentarsi sopra le dottrine comunemente in voga? La filosofia è stata ed è tuttavia travagliata dalla smania di voler risolvere ogni sorta di problemi circa i principii e le cagioni supreme dell'essere e dell'operare senza prima esaminare pazientemente se di ciascun problema in particolare sia possibile una soluzione. Mi si permetta di ricorrere a qualche esempio per esplicare il mio concetto. Le leggi dei fenomeni materiali scoperte dai naturalisti offrono un bel soggetto all'analisi filosofica: noi possiamo cercare che cosa sono queste leggi, quali i loro caratteri, come si classificano in empiriche e razionali, in induttive e deduttive; e in che modo e perchè le une sono più universali delle altre. Tutte le leggi della natura sono rapporti di quantità, costanti ed universali,

fra gli elementi che costituiscono i fenomeni. Alcune leggi sono rapporti numerici riguardanti pesi e volumi, come quelle della chimica; altre rapporti d'intensità nelle forze, o di masse colle distanze; o tra gli spazii e i tempi, come nella meccanica; altre infine rapporti di causalità, come nella Termodinamica, nella Fisica, nell'Astronomia. Noi possiamo determinare con quali metodi devono investigarsi queste diverse specie di rapporti. Ma se invece di risolvere tali e simili quistioni, noi vogliamo conoscere se le leggi della natura sieno necessarie o contingenti; eterne o temporanee; mutabili od immutabili, ci proponiamo dei problemi insolubili. Infatti queste determinazioni riguardano la essenza de' corpi; e l'essenza sia de' corpi, sia degli altri esseri reali a noi è ignota. Quando non si tien conto della mancanza, o della insufficienza dei dati per risolvere un problema, si hanno sempre di esso soluzioni diverse o contrarie, come di quello testè proposto, affermandosi dagli uni le leggi della natura esser contingenti, e dagli altri che sono necessarie: la soluzione de' primi vale quanto quella de'secondi.

Consideriamo un altro esempio. Ciascuno è consapevole che le determinazioni della sua volontà non dipendono che da lui medesimo. La coscienza di esser causa efficiente e libera delle nostre azioni, noi l'acquistiamo fin dai primi anni; e coll'età, colle cognizioni, colla pratica degli uomini e delle cose ella invece d'indebolirsi si rafforza. Intanto l'osservazione sia di noi stessi, sia degli altri prova, che la libertà nelle deliberazioni del nostro volere non è assoluta, ma relativa all'età, al sapere, all'educazione ricevuta, alle qualità degli uomini in mezzo a cui viviamo; al clima del paese da noi abitato; alle istituzioni sociali che ci reggono, alla religione che si professa, in breve, a tutte le interne ed esterne condizioni, che direttamente o indirettamente influiscono sopra di noi. Ecco un soggetto vastissimo di ricerche filosofiche e morali circa le cause che concorrono



ad accrescere od a scemare l'energia del nostro volere ; e conseguentemente la responsabilità delle proprie azioni. Ma se invece di contentarsi di ammettere come fatti, tanto la libertà del nostro volere, quanto la influenza delle circostanze in mezzo a cui viviamo, noi ci proponiamo di conoscere come mai cause esterne possono influire sopra un principio interno essenzialmente libero; o peggio ancora, se fondandosi sopra concetti teologici noi vogliamo trovare in che modo la prescienza divina si accorda colla nostra libertà, entriamo in questioni non solo superflue e vane, ma eziandio insolubili. La filosofia si ha meritato lo spregio e la derisione della universalità de' dotti per questa sua smania di voler risolvere ogni sorta di problemi senza esaminar prima diligentemente la certezza de' suoi principii e la sufficienza delle proprie forze. Bisogna pur confessare francamente che ai filosofi è mancato e manca ancora, salvo debite eccezioni, quell'abito di prudenza che è sì comune a tutti gli altri scienziati.

La prudenza nelle ricerche scientifiche è parte essenziale del metodo. Scelto il subbietto delle proprie investigazioni e circoscritti i suoi confini, non è in nostro arbitrio di procedere in un modo, od in un altro: la natura del soggetto determina il metodo, dalla cui retta applicazione scaturisce l'evidenza in tutti i nostri ragionamenti. La materia delle scienze morali sono le umane azioni in quanto partecipi della perfezione assoluta del Bene, a cui con tutti i suoi atti tende la nostra volontà. Per natura noi vogliamo il bene, e lo proseguiamo in tutte e singole le operazioni delle nostre facoltà: lo domandiamo ai sensi, alla fantasia, alla memoria, all'intelletto; e ciascuna di queste potenze ce ne fornisce una parte: i sensi la luce, i colori, i suoni, gli odori, i sapori, il calore: la fantasia, il bello nella musica, nella pittura, nella poesia, in generale nell'arte: la memoria, nelle care rimembranze dell'età che passò: l'intelletto collo svelarci gli ar-



cani della natura, e quelli più mirabili dell'uomo e della società. Ma tutti questi beni o da soli o riuniti insieme non sono il bene a cui per natura tende la nostra volontà, ond'ella col loro possesso non resta soddisfatta, e ne va sempre in cerca. La ragione si è che il nostro volere ha un oggetto suo proprio, essenzialmente diverso da quelli delle altre potenze dello spirito, e dal cui possesso risulta la sua perfezione. La filosofia morale ha per scopo principale la determinazione specifica del Bene, e il modo di operare dell' uomo sia come individuo, sia come cittadino, sia come membro dell' umana famiglia, per conseguirlo.

Non è cosa agevole, anzi è di estrema difficoltà, come lo prova la storia de' sistemi morali, il circoscrivere e definire il Bene che per natura vogliamo; poichè la nozione che di esso avvi nella nostra mente è come quella del tempo, dello spazio, della materia, della forza e simili, vale a dire, astratta e indeterminata. Però benchè così fatta, cotesta nozione è chiarissima, nè avvi per la nostra mente alcun pericolo di poterla confondere con quella del male che è il contrario del Bene, o con altre esprimenti diverse qualità e modi dell'essere. Or essendo l'idea del Bene astratta e indeterminata, ne segue che per determinarla in forma concreta nei sentimenti, nei costumi, nei fini, nelle operazioni, negli abiti della volontà, nelle leggi e nelle istituzioni sociali, noi dobbiamo far uso del metodo speculativo proprio delle scienze ideali. Certamente in natura vi sono molte specie di linee, di figure, di solidi ma le grandezze di cui investiga le proprietà, i rapporti, la misura, il matematico, non sono queste, si bene le forme ideali dello spazio puro dell'estensione astratta e senza limiti, ch'egli colla sua mente determina. Nella stessa guisa il moralista non contempla gli atti umani nella loro realtà, ma in quanto sono forme e determinazioni ideali del Bene assoluto. Se non che non sempre a priori apparisce chiaramente

che il tale o tale atto sia per sè stesso buono : in questi casi si prescinde dalla sua qualità morale, e, o col ragionamento, o coll'osservazione sene enumerano le conseguenze e dalla loro moralità si giudica quella dell'atto. Pogniamo che si voglia sapere se il divorzio sia lecito. Col puro metodo speculativo è difficile risolvere questa quistione, ma se noi deduciamo le conseguenze del divorzio ed esaminiamo gli effetti da esso prodotti in quelle società che lo hanno ammesso senza alcuna limitazione, come in Roma all'epoca degli imperatori, si scorgerà di leggeri, che tra gli altri, sono suoi effetti l'incertezza della prole e il suo abbandono, il mal costume, il disordine e l'instabilità della società domestica, la degradazione della donna. Un solo di questi effetti basta a provare che il divorzio è illecito. Nè vale l'opporre che restringendo con leggi severe a poche e determinate condizioni la facoltà di far divorzio si evitano alla società mali maggiori, imperocchè io lo concedo; ma da ciò non risulta che il divorzio sia lecito, sì bene che la società civile in certi casi lo può, anzi lo deve permettere, come permette altri mali morali per evitare disordini civili. Ciò che lo stato permette non forma regola per la coscienza: imperocchè lo stato non è mallevadore dell'osservanza dell'ordine morale da parte de' cittadini. Il potere dello stato è limitato agli ordini civili, alle azioni esterne, agli interessi mutui, al benessere e allo svolgimento de' diritti de' cittadini; onde può vietare o permettere tutto ciò che si oppone o favorisce progressi sociali, non ostante che quel che permette non sia moralmente lecito. Sembra un paradosso; ma procedendo collo stesso metodo accennato sarebbe facile dimostrare che gli stati che si credono mallevadori dell'ordine morale, si convertono subito in teocrazie che fra tutte le forme di governo sono le peggiori e le più contrarie al benessere e alla moralità de' cittadini.

Il metodo speculativo predomina nella morale strettamente presa, cioè nella teorica del Bene, della leg-

ge, del dovere, ma l'altro ha dominio assai esteso nelle parti applicate della filosofia pratica.

Quest'ultimo si compone dell'osservazione tanto psicologica quanto storica; dell'analisi de' fatti dell'individuo e della società, dell'induzione, del processo ipotetico e della verificaione. È un metodo complessivo, che è nostra intenzione di esporre particolarmente, come utile ai progressi delle scienze morali. Da qualche tempo a questa parte si sente il bisogno di sottoporre a leggi fisse i processi di queste scienze, così come si è fatto nel secolo decimo sesto e decimo settimo per quelli delle scienze esatte e naturali. E qualche lavoro pregevole è stato già pubblicato fuori d'Italia; ma molto resta da fare ancora, prima che questa parte della logica sia accettata e messa in pratica dalla generalità di cultori delle scienze morali. Imperocchè le vecchie e scolastiche abitudini di ragionare su tutto e di dedurre conseguenze da concetti preconcepiti e indeterminati prevalgono nella filosofia. Fortunatamente queste viziose abitudini non sono tanto comuni in Italia: che la moderazione e la riservatezza sono sempre prevalse alle licenze della speculazione, a cui si sono abbandonati i filosofi stranieri. Nella morale principalmente i filosofi italiani hanno costantemente serbato intatto e puro il sentimento dell'onestà e della giustizia. Di che abbiamo una prova luminosa nell'esempio dato dal venerando Mamiani, di ragionar con senno antico e con squisitezza di gusto nelle parti più importanti della filosofia morale.

Prima di conchiudere mi si permettano poche parole a què giovani che frequenteranno queste lezioni. Gli antichi romani non coltivarono mai di proposito la filosofia. Lucrezio, Cicerone, Seneca attinsero dai Greci il fondo delle loro dottrine. Però essi furono diligentissimi nello sceverare dalle speculazioni de' Greci tutto ciò che di buono si conteneva nelle dottrine morali, se l'appropriarono e se ne volsero nell'eloquenza, nella politica, nella

giurisprudenza. Il codice giustiniano è sempre l'immobile fondamento di tutte le legislazioni delle più civili nazioni del mondo. Perchè mai un codice fatto per un popolo antico somministra ancor oggi a genti di diversa indole e coltura; appartenenti ad una nuova civiltà, aventi idee, sentimenti e interessi diversi la principal parte delle loro leggi? La ragione si è che questo codice è un monumento imperituro di morale e di giustizia. I Romani compresero fin dai primordii della loro fortuna che colla sola forza delle armi non avrebbero potuto mantenere sottoposte le genti conquistate, se non le disciplinavano e non le sottoponevano all'imperio di leggi univerrali, che per la loro equità, fossero accettabili come un compenso alla perduta indipendenza « Tu, regere imperiis populos, Romane, memento » era il primo dovere che forte si faceva sentire nella coscienza de' consoli romani nel dì dopo la vittoria. E finchè questo dovere non fu messo in non cale, e non cedè il posto alla cupidigia, alla licenza, al mal costume, la fortuna non mai si scompagnò dalle aquile romane. Il culto della scienza morale, quando non sia un tessuto di vacue astrazioni, di sottigliezze sofistiche, giova a mantener vivo e a propagare il sentimento del dovere, sì necessario alla stabilità e al perfezionamento degli statî. I giovani romani imiteranno i loro antenati in questo culto? Noi non ne dubbitiamo: crediamo anzi ch'essi abbiano di già compreso che senza forti studî nella scienza delle leggi che governano le umane azioni, non potranno rendere alla comune patria quei servigi che da loro giustamente si attendono.

